

macchine per abitare
quaderno di ricerche e sperimentazioni sull'interno architettonico

di Nicola Flora



Copyright © 2008 CLEAN
via Diodato Liroy 19 - 80134 Napoli
telefax (+39) 081 5524419 - 5514309
www.cleandizioni.it - info@cleandizioni.it
Tutti i diritti riservati. E' vietata ogni singola riproduzione
ISBN

stampa

.....

digitalizzazione delle immagini

Jessica Zunica
Riccardo Pagnoni

progetto grafico e copertina


Michela Kumka

videocomposizioni

Michela Kumka
Jessica Zunica
Riccardo Pagnoni

i modelli scala 1:5 e la mostra sono stati realizzati grazie al contributo dei fondi ordinari del Corso di Progettazione degli Interni (Prof. Nicola Flora) della Facoltà di Architettura di Ascoli Piceno, Università di Camerino Dipartimento PROCAM

il prototipo al vero è stato realizzato dalla ditta  **DESUITE**[®] di Morrovalle (MC) - **www.desuite.it**

il presente volume è stato prodotto con il contributo della ditta  **DESUITE**[®] di Morrovalle (MC)

le foto del prototipo al vero sono di Vincenzo Izzo

le foto dei modelli scala 1:5 sono di Andrea Stortoni

Indice

- 6 **Introduzione**
di Nicola Flora
- 12 **Architetture alla piccola scala un'occasione per sperimentare**
di Umberto Cao
- 16 **Da sogno teorico ad interpretazione pratica**
di Alessandro e Barbara Vico
- 18 **Lo spazio intorno alla persona**
di Nicola Flora
- 44 **Dai muri verso il corpo: una proposta per abitare il terzo millennio**
di Nicola Flora
- 50 **Dalla didattica...**
di Michela Kumka
- 54 **...a un momento di gioia vera.**
di Andrea Stortoni
- 59 **gruppo Pagnoni, Piunti, Zunica_tutor** Andrea Stortoni
di Andrea Stortoni
- 75 **gruppo Brandozzi, Foresi, Gianfelici_tutor** Andrea Stortoni
di Andrea Stortoni
- 91 **gruppo Angelini, Campanella_tutor** Michela Kumka
di Michela Kumka
- 107 **gruppo Gesù, Vittori_tutor** Michela Kumka
di Michela Kumka
- 123 **gruppo Montali, Rossi_tutor** Sara Camertoni
di Michela Kumka
- 139 **gruppo Pesce, Rapetta, Romagnoli_tutor** Sara Camertoni
di Andrea Stortoni
- 154 **La mostra itinerante**
- 161 **Appendice: gli altri progetti**

Lo spazio intorno alla persona

*...come stai
son le cose che pensano
ed hanno di te sentimento
esse t'amano e non io
...rimpiangono te, son le cose;
prolungano te, certe cose...*

L. Battisti - P. Panella, da "Le cose che pensano"

di Nicola Flora

Costruire lo spazio del vivere umano è atto primario del fare architettura. Costruire l'attrezzatura dello spazio è un atto che potremmo definire di secondo livello, un momento che, insieme al controllo del valore espressivo della luce, definisce in maniera più specifica e pertinente quelle che sono caratteristiche peculiari dello spazio interno, in particolare se si tratta di un luogo domestico. Molto spesso gli architetti si sono cimentati in queste fasi del progetto in momenti disgiunti, più raramente in maniera sincronica, ma certo la fase dell'attrezzare uno spazio interno resta un momento indispensabile perché si espliciti il complesso di azioni dell'abitare, sia che sia progettata dall'architetto sia che sia frutto di una spontanea azione dell'abitatore. Attrezzare lo spazio della casa dell'uomo, come del suo spazio di lavoro, permette l'accumulo ordinato di cose ed oggetti é esperienza condivisa sentire che i propri oggetti, prima ancora delle mura che ci proteggono dalle forze della natura, sono veri e propri *narratori* della nostra identità di persona, inesauribili accumulatori di memorie. Per tutte valga la riflessione di Primo Levi quando, in *"Se questo è un uomo"*¹, racconta di come la perdita fisica dei oggetti più intimi fu per tutti coloro che ebbero quella terribile esperienza dell'internamento nei lager nazisti la prima drammatica presa di coscienza della perdita della propria dimensione



di persona. Gli oggetti quindi percepiti nell'esperienza comune quali accumulatori di identità, capaci come sono di impregnarsi delle memorie personali e restituirle in ogni momento, solo che li si tocchino o li si guardi aiutano l'uomo ad abitare e ad esprimere il proprio sé più intimo², e dunque desidera tenerli con sé, vicini, pena la perdita della propria identità. Tale è l'evidenza di questa constatazione che basta ricordare come chi decida di dedicarsi alla vita contemplativa e mistica debba rinunciare ad ogni oggetto del passato, spesso, come accade alle sorelle dell'ordine di Madre Teresa di Calcutta, in coincidenza con il cambiamento del proprio nome e il distacco dalla propria terra e famiglia di origine. Oggetti quindi quali medium per abitare, con memoria, un luogo in un tempo. Abbandonare o perdere oggetti ha dunque il valore simbolico di separarsi e recidere rapporti con tempi e persone passate. Molte volte gli oggetti finiscono per esprimere valori che vanno ben al di là della memoria individuale, rappresentando la cultura di tutto un popolo tanto da permettere agli studiosi, come ad esempio agli archeologi e agli antropologi, di ricostruire molto dei pensieri e delle strutture sociali e politiche di una intera cultura anche molto lontana dal nostro tempo. Proprio dall'analisi degli oggetti, certo non meno che dal modo in cui le stesse comu-



nità decidevano di insediarsi, spesso possiamo conoscere il sistema di valori filosofici e religiosi di un popolo fino ad intenderne la posizione nel difficile e mai innocente rapporto uomo-natura: essendo questo uno dei momenti fondanti l'atto culturale dell'abitare³. Forse è per questa carica forte di umanità di cui gli oggetti sono portatori che molte architetture possiamo leggerle come scrigni in cui gli uomini cercano riparo, oltre che per sé stessi, per gli oggetti che sono, come ognuno di noi deve riconoscere a se stesso, strumenti per *abitare poeticamente il mondo*. Oggi, noi abitanti del ricco occidente dell'inizio del terzo millennio, abituati come siamo ad avere tanti (troppi) oggetti che velocemente tendono a perdere valore d'uso, spesso abbiamo perso il desiderio (meglio: la capacità) di proiettare su di essi quella parte intima di noi stessi che nel tempo passato aveva conferito quel valore aggiunto di cui abbiamo accennato prima, a meno che non siano oggetti-icona, portatori di un valore aggiunto per così dire d'origine che è la ragione per cui desideriamo possederli. Proprio riflettendo intorno a questi argomenti e nella apparente contrapposizione di valori che nel tempo si è determinata tra l'architettura -che si radica al suolo in un luogo e momento preciso- e gli oggetti -per loro natura leggeri e movibili, non stabili quindi non radicati- mi pare si siano



nel tempo recente aperte delle prospettive di indagine sul senso dell'abitare contemporaneo⁴. Da questi pensieri e riflessioni sono nate le ragioni che hanno portato poi alla ricerca progettuale ed operativa documentata in questa pubblicazione, lavoro che seguendo una traccia avviata tre anni fa⁵ intende essere un momento di riordino dei risultati ottenuti in vista di future ulteriori indagini tra *stabile\duraturo (radicato)* posto in opposizione\confronto con il *movibile\variabile (non radicato)*, linea di indagine progettuale e critica che può aprire sviluppi sul piano propositivo non solo alla scala dell'oggetto d'arredo e dello spazio interno, ma anche alla scala edilizia ed urbana ed in particolare nelle dinamiche di trasformazione di ambiti storici consolidati⁶. In prima istanza la relazione tra pesante (indice di stabilità e radicamento, tradizionale valore dell'arte del costruire occidentale, intrinsecamente monumentale e portatore dei valori della permanenza, per propria natura stabile e in cerca del durevole) e leggero (portatore dei valori del piccolo e movibile, soggetto al tempo e quindi naturalmente tendente all'oblio, al mutevole e al temporaneo, di natura antimonumentale e antiretorica, in questo senso regno dell'espressione individuale e del momentaneo) esprime la duale storica convivenza di opposti nello spazio artificiale della città ove si esprime tanta parte della



vita degli uomini. Sembra persino eccessivamente didascalico ricordare come Italo Calvino apra il suo memorabile ciclo delle *lezioni americane* proprio con l'inno alla leggerezza⁷. Le parole di Calvino apparvero subito come apertura ad un futuro che altrove era già presente. Nulla di troppo nuovo se avessimo avuto il coraggio, proprio noi architetti italiani, di ricordare l'esaltazione di Terragni e Pagano, tanto per parlare di eroi nostrani della prima modernità, per i valori della leggerezza e trasparenza che, secondo la visione di questi maestri, la stessa modernità chiedeva di esprimere in osservanza allo spirito del tempo nuovo⁸. Poi proprio gli architetti e più in generale gli studiosi della dimensione psicologica dell'abitare hanno per primi avuto l'attenzione di notare come gli oggetti e i sistemi di oggetti che popolano la quotidianità di ogni persona, siano stati quegli elementi che hanno caratterizzato la pittura nordeuropea seicentesca comunicandone la *stimmung*, l'atmosfera⁹. Cultura che viene normalmente presa come riferimento per narrare la vera e propria celebrazione del primato del domestico e del *confort* rispetto al monumentale e rappresentativo che quelle culture hanno elaborato, in un cammino lungo e che ha portato i paesi del nord ad essere i traghettatori della domesticità nella modernità contemporanea¹⁰. Basta qui solo ricordare



l'attenzione di Ponti e della sua rivista "Domus" per quel mondo, oltre che per gli oggetti e le attrezzature domestiche del quotidiano che quegli architetti disegnavano e producevano, attenzione che porterà proprio Ponti ad ibridare la parte dura, muraria, dell'architettura con i sistemi d'arredo e accumulo degli oggetti realizzando le famose "finestre attrezzate". Così le sedie di Terragni in tubolare metallico che d'improvviso rendono mobile e dinamico l'antico atto del sedersi, al pari di quanto fa con il volume architettonico che sembra ribellarsi alle forze della gravità e far librare nell'aria la pensilina posteriore dell'asilo Sant'Elia a Como o, più ancora, far sembrare flutuante in uno spazio senza gravità la parte superiore del volume dello stesso asilo per effetto del taglio continuo del vetro orizzontale delle finestrate del corridoio di distribuzione verso la corte interna, tanto da rendere apparentemente immateriale e sospesa la metà superiore del volume di quella architettura, raccontano di esperienze pilota che la cultura architettonica italiana ha troppo precocemente abbandonato a vantaggio di un male inteso storicismo e arroccamento alla cultura massiva della tradizione¹¹. Il linguaggio dell'architettura moderna del '900 ha portato lentamente, ma inesorabilmente, la millenaria cultura occidentale della costruzione verso la riduzione del valore del peso e della



massa in architettura. Ma è stata proprio la prima modernità di grandi architetti italiani come Terragni e poi Albini a portare nel pensiero degli architetti, prima ancora che nel tempo della storia moderna, l'aspirazione alla leggerezza, e quindi all'antimonumentale. Questo ben prima di una effettiva disponibilità sul mercato di materiali idonei a realizzare quanto proposto in maniera corrente. Forzando i termini delle nostre riflessioni potremmo giungere ad affermare che proprio le attrezzature e gli oggetti di uso quotidiano, ossia le cose più vicine alla vita -fisica e mentale- della persona, sono stati i veicoli culturali nel mondo occidentale di questa demonumentalizzazione della cultura dell'abitare lo spazio pubblico come quello privato. Semplificando potremmo dire che gli oggetti e le attrezzature per contenerli hanno trasportato l'uomo dalla *grotta* alla *capanna*. Albini con i suoi allestimenti a Palazzo Bianco e Palazzo Rosso a Genova, e particolarmente con le due superbe scale sospese (quella in legno posta all'interno dell'appartamento del sovrintendente e quella ottagonale in ferro nello spazio museale), esprime questa definitiva introduzione nel cuore dell'architettura della classicità occidentale (l'architettura italiana) del valore del leggero e del mutevole, portatori del movimento e del trasformabile, vivificante specie



sé posto in confronto con la pesantezza dell'architettura che il passato ci ha tramandato. Allora non può stupirci che Carlo Scarpa racconti perfino il monumento funebre dei signori Brion nel loro cimitero ad Altivole tramite due arche che sembrano colte in un attimo del loro eterno oscillare l'una verso l'altra. Sotto una tenda di biblica memoria, introduce il movimento di due oggetti dall'apparente aria domestica proprio nel regno della fissità per eccellenza, rimettendo in discussione ciò che è sempre stato visto come rigido ed immobile. Da quanto sopra sommariamente esposto ritengo sia valutabile il valore fondativo dell'interiorità/internità nel progetto di architettura contemporanea, un'interiorità che è la faccia concettuale dell'internità fisica dello spazio architettonico, campo di attenzione e di studio (teorico ed operativo) che è stato capace di contribuire fortemente a rimettere in moto i sistemi mentali di culture architettoniche stratificate e complesse. Il fatto poi che architetti nordici e orientali contemporanei, per diverse ragioni e per diverse strade e ricerche culturali, pongano al centro del valore del pensare l'architettura per l'uomo del terzo millennio i concetti di mobilità, leggerezza, trasformabilità¹² non è altro che un'ulteriore conferma di quanto importante sia oggi questa linea di ricerca, indipendentemente dalla scala di



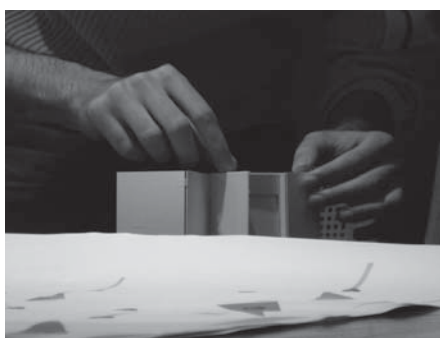
applicazione e di effettiva operatività. Abitare sempre di più è percepito come una condizione mobile e fatta di momentanee stabilità, alla piccola come alla grande scala, nella dimensione pubblica e sociale quanto intima e privata. Condizioni che richiedono costanti e continui aggiustamenti e adattamenti a fasi e momenti della vita dello spazio urbano come di quello interno, di una comunità come del singolo. In posti dove la costruzione delle case da abitare è sempre più sottratta agli architetti, come ricorda opportunamente Koolhaas¹³ sempre più gli oggetti e i loro contenitori devono avere il ruolo di costruttori di identità in luoghi troppo spesso senza identità o a bassa identità figurativa e spaziale. Anche nell'eccesso opposto dell'architettura di case\manifesti di poetica, il concetto di *macchina da abitare*, con quel corredo di meccanismi e conseguente mobilità che il concetto implica -anche al di là del senso che gli aveva attribuito Le Corbusier- può avere la forza di introdurre la potenza dirompente della vita nello spazio degli uomini. In questo senso l'indagine del mondo dei sistemi di attrezzature che configurano spazi di vita e di lavoro è uno spazio di ricerca vitale per l'abitare e deve essere sperimentato dagli architetti in continuità con il pensiero dello spazio dell'architettura contemporanea, non nell'autonomia filo-produttiva della cultura



del design che ha legittimamente altre strade di ricerca, le quali spesso sfiorano le posizioni sopra accennate, ma più spesso interagiscono con il mondo dell'arte d'avanguardia in modalità che sembrano solo parzialmente utili a superare il breve durare di una stagione. La prospettiva di costruire architetture mobili dentro architetture immobili, mondi leggeri e cangianti in continuità e mutuo completamento con il regno della stabilità e della permanenza dell'architettura di pietra, ci appare una via proficua per pensare all'architettura della casa contemporanea come un processo di progressiva colonizzazione degli spazi del tempo e della storia da parte dell'uomo di oggi, senza cedere a tentazioni di retroguardia e di conservazione a tutti i costi, nella convinzione che la leggerezza del tempo presente può diventare prolifica e fruttuosa se si innesta profondamente nel corpo duro e pesante della città di pietra. Le esperienze relativamente recenti del cosiddetto "parassitismo", ossia la programmatica aggressione progettuale di edifici storici con volumi autonomi che vivono del radicamento fisico sulla preesistenza ma in assoluta discontinuità fisica e materica con la preesistenza su cui violentemente si sovrappongono, ha avuto un benefico effetto sul pensiero degli spazi contemporanei pari alle operazioni allestitive dell'artista Christo che, nell'impacchettare edifici o pezzi



interi di territori artificiali come naturali, ha ridotto la distanza tra oggetti e architetture, tra il piccolo ed il grande, tra il leggero\deteriorabile ed il pesante\immodificabile. Per concludere: l'esperienza progettuale di Rietveld che passa dalla leggerezza compositiva e mentale della pur sempre stanziale casa Shroeder, al classico radicamento del padiglione provvisorio del museo Kröeger-Müller, può essere vista come il processo complementare di quello che compie Le Corbusier che passa da casa Savoye alla *Maison de l'homme*, entrambi processi che tendono a mescolare con un complesso sistema di rimandi teorico-operativi il *pesante* ed il *leggero*, il *radicato* con *l'appoggiato* o meglio ancora con il *sospeso*. Atteggiamento progettuale che è alla base della ricerca che questo piccolo volume vuole documentare.



¹ P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, 1958.

² “Le teorie di William Morris, costantemente applicate da Maple e dagli arredatori inglesi, decretano che una stanza è bella quando contiene solo cose utili e che qualsiasi cosa utile, anche un semplice chiodo, non deve essere dissimulata ma anzi messa in evidenza. Sopra le aste di ottone del letto e interamente scoperto, sui muri nudi di queste camere essenziali, qualche riproduzione di capolavori. Sulla base di questi principi estetici, la mia stanza non era affatto bella, perché era piena di cose che non servivano a niente e che nascondevano pudicamente, fino a renderne l’uso estremamente difficile, quelle che servivano a qualcosa. Eppure era proprio per quelle cose che non si trovavano lì per comodità ma sembravano esserci venute per loro piacere, che la camera aveva ai miei occhi una speciale bellezza”, in M. Proust, *Del piacere di leggere*, Firenze, 1998.

³ cfr. C. Norberg-Schulz, *L’abitare*, Milano 1984, ove, partendo dall’etimo della parola *abitare*, descrive come il senso della parola nasca etimologicamente dal “fare spazio nella natura”, pp. 9-30.

⁴ In particolare la crescente attenzione per il lavoro con quella sorta di *ready-made* che sono i *container*, per esempio, con cui in diverse parti del mondo si riusano per generare nuove abitazioni, musei, frammenti di città, oltre che per il riuso di oggetti che nascono con una funzione e vengono trasformati in altri oggetti domestici, modalità espressiva messa coerentemente in pratica nell’interessante lavoro del gruppo di architetti Lot-ek, che trasporta valori del leggero e del provvisorio anche in contesti, quali la casa occidentale, che nascevano, almeno sul piano ideale, quali luoghi della persistenza e del radicamento, ad un gruppo sociale come ad una terra.

⁵ Un primo approccio sperimentale/didattico per cercare di verificare la possibilità di realizzare architettura senza l’ausilio della parte tradizionalmente deputata a realizzarne fisicamente i limiti, ossia senza ausilio di murature o strutture primarie di alcun genere, è stato tentato con la progettazione di un sistema integrato studio\residenza\lavoro sviluppato all’interno del corso di Interni svolto dallo scrivente presso la facoltà di architettura di Napoli, Federico II, nell’a.a. 2005\06, che ha portato alla realizzazione di otto prototipi in scala 1\3 realizzati da un’azienda di settore guidata dal gruppo docente e dagli studenti e documentato dal volume N. Flora, *Progettare, sperimentare, costruire - quaderno di ricerche e sperimentazioni sull’interni architettonico*, Napoli, 2007.

⁶ Studiosi di interni come Gianni Ottolini per la scuola milanese, Adriano Cornoldi per la rinata scuola veneziana, oltre a quella napoletana di Filippo Alison e Agostino Bossi, con l’istituzione del dottorato di ricerca in “Architettura degli interni e arredamento” hanno riaperto sin dagli inizi degli anni ’90 un interesse per gli studi della piccola scala della progettazione architettonica che erano stati decisamente abbandonati da parte delle facoltà di architettura italiane. La più recente istituzione di un altro dottorato a Roma ha ulteriormente ampliato il campo degli studiosi delle discipline della piccola scala (ICAR 16), settore di studi in cui questo scritto e le attività di ricerca cui si riferisce intendono inserirsi. In quanto parte della più ampia famiglia della Progettazione architettonica si ritiene che il contributo che gli studi e le ricerche della piccola scala possano dare alle scale più ampie della progettazione siano significative, in particolare nell’indagine dei temi scaturenti dal progettare su preesistenze, tema che è stato il cuore delle riflessioni e degli interventi dell’ultimo convegno veneziano dei docenti ICAR 16 i cui risultati sono stati raccolti nel volume: A. Cornoldi, *Gli interni nel progetto sull’esistente*, Padova, 2007.

⁷ cfr. I. Calvino, *Lezioni americane - sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, 1993; il grande scrittore anticipa profeticamente sul finire del XX secolo istanze che oggi dominano gli scenari culturali di diverse discipline ma anche più strettamente dell’architettura, dall’oggetto al paesaggio, passando per le diverse scale del progetto architettonico ed urbano. In un mondo in particolare come quello della cultura architettonica italiana che dalla metà degli anni ’80, domi-

nato come era dal peso della cultura storicista, della decadenza tipologica e post-moderna, quelle parole ebbero il benefico effetto di spalancare le finestre ed aprire l'attenzione su quanto di nuovo si andava sperimentando in altri contesti culturali, in particolare in oriente.

⁸ Che forza profetica, quale chiarezza di prospettive si riscontrano a leggerle oggi nelle parole ad esempio di Giuseppe Pagano quando, dalle colonne della *Casabella – Continuità* da lui diretta scriveva che “[...]concepita come una laboriosa conseguenza di equilibri statici fondati sulla forma, sulla compattezza e sul peso dei materiali, la fabbrica denuncia in mille maniere [...] il dramma di questa impostazione strutturale, basata sullo sfruttamento della pura gravità [...]. Non vi è stato grande architetto che non abbia sentita questa eroica lotta contro la materia. [...] Un desiderio di concisione plastica e di eleganza che si identifica a distanza di secoli, ora che l'umanità incomincia a dimenticare il falso simbolismo del peso e del grave ammasso di sassi per l'eleganza del traliccio leggero, sottile e resistente”, da G. Pagano, *Estetica delle strutture sottili*, in *Casabella – Continuità* 138-139-140, giugno-luglio-agosto 1939, scritto ripubblicato nel “Fascicolo speciale dedicato all'architetto Giuseppe Pagano” del febbraio 2008 in occasione dell'ottantesimo anniversario dall'inizio delle pubblicazioni di *Casabella*, p. 95.

⁹ cfr. M. Praz, *La filosofia dell'arredamento*, Milano, 1964.

¹⁰ cfr. A. Cornoldi, *Architettura dei luoghi domestici. Il progetto del comfort*, Roma, 1994, anche per l'amplissima bibliografia su questi temi che l'autore riporta al fianco dello sviluppo delle proprie ancora oggi illuminanti riflessioni, non a caso elaborate negli stessi anni in cui veniva pubblicato postumo il volume di Calvino “Lezioni americane”, cit. Poco dopo e per vie assolutamente diverse il sottoscritto si interessava del mondo del nord Europa, in particolare della Norvegia, entrando in contatto con il mondo dell'antimonumentale e del domestico che poi avrebbe radicalmente mutato l'orizzonte dei propri interessi culturali e progettuali. Per quanto riguarda gli studi in tale ambito da parte dello scrivente, si vedano in particolare i volumi: N. Flora – P. Giardiello – G. Postiglione, *Arne Korsmo – Knut Knutsen, due maestri del nord*, Roma, 1999; N. Flora – P. Giardiello – G. Postiglione, *Sverre Fehn, architetto del paese dalle ombre lunghe*, Napoli, 1993.

¹¹ D'altra parte chiunque oggi operi alla scala dell'edificio sa quale ruolo di sudditanza culturale viva ancora oggi un progettista rispetto ad amministratori ed in particolare ai sovrintendenti ai beni monumentali, segno del valore di immobilismo e di radicamento al passato delle nostre amministrazioni che rifiutano il movimento che è, per definizione, segno di vita.

¹² In particolare si vedano Alison and Peter Smithson, *The art of inhabiting*, London, 1973 e il recentissimo, per certi versi più lirico e meno politico, libro Sanaa, *Houses*, Barcellona, 2007, capaci di toccare a distanza di anni il senso profondo delle piccole cose.

¹³ cfr. R. Koolhaas, *Junkspace*, ed. italiana Macerata, 2006.







